

LA

CELESTINA

Al Teatro Nuovo

Successo di «Celestina»

L'interpretazione della Stabile di Torino - Stupenda la Ferrati

Con la Celestina, portataci dal Teatro Stabile di Torino, siamo, come è noto, di fronte ad un capolavoro della letteratura mondiale. Quanto a quella spagnuola, i letterati ispanisti antepongono soltanto il Don Chisciotte alla Commedia (intitolata più tardi Tragicommedia) di Calisto e Melibea, conosciuta generalmente con la Celestina, attribuita (ormai pacificamente ed eccezzuata la prima parte) al baccelliere Fernando De Rosas, un avvocato, che la scrisse in gioventù e la fece stampare anonima nel 1499.

Per rendersi conto della sua importanza — che la pone alle origini del teatro moderno — bisogna risalire a quella rivoluzione delle coscienze, nell'Europa più progredita, che nel secolo XV attuò, o preparò, il passaggio dall'eroico medio all'eroico moderno, dalla compressione dello spirito sotto il peso del misticismo e della teologia all'esaltazione dell'uomo come centro dell'universo.

Nel tempo stesso in cui la sacra rappresentazione, pur già esuberante di elementi realistici — era ancor viva in Francia, nella Spagna, negli Abruzzi, a Firenze, si faceva largo nelle piazze il dramma profano; anche i colti guardavano ad esso; e, dalla controproposta laica al vecchio dramma sacro, nasceva a Toledo la Celestina, precorrendo la commedia cinquecentesca italiana (quella antica e quella popolare) e preparando il grande teatro iberico dei secoli XVI e XVII e quello elisabettiano.

Erompe la vita con le sue passioni, con la sua carnalità, con la sua ansietà di godere, con la sua avidità di arricchimento, con le sue brutture. Ancora incombe l'elemento sacro col quale si mescola, in uno strano contrasto, l'elemento profano e peccaminoso, accompagnato da un linguaggio irriverente e perfino blasfemo, come quando l'innamorato equipara a Dio la donna amata ed appropria a lei il primo dei dieci comandamenti; tanta è la forza nuova, realistica ed umana, che prende il sopravvento sulla tradizione mistica.

L'argomento è assai semplice; e lo espose già quando, nove anni or sono, avemmo una bella edizione della Celestina, con la Volonghi, che fu assai brava. Calisto, giovane e ricco cavaliere, innamoratosi di Melibea non rituaae. per

ricorrere alla Celestina, una vecchia bagascia dedicatasi per ragioni di età al mestiere di lenona e di strega. Melibea si ribella agli approcci della mezzana; ma bisogna pur dire che la sua esagerata riluttanza nasconde già il suo trasporto per il giovane; e Celestina avrà buon gioco: essa riesce a fare incontrare i due giovani e l'ardente voto di Calisto si compie. La mezzana si rifiuta di dividere il prezzo del lenocinio con due servi di Calisto che sono stati suoi complici ed essi, nel parossismo della delusione e dell'ira, la uccidono.

Espieranno, a loro volta, con la vita la loro colpa perché saranno arrestati ed impiccati. Non meno infelice sarà la sorte dei due amanti: lui, dopo un convegno notturno, cade da una scala per non rialzarsi più; lei, desolata, si lancia dall'alto per riunirsi, cadavere, al cadavere dell'uomo adorato.

L'epilogo travolge, così, improvvisamente, in tragedia, quella che era stata, fino ad allora, una spassosa, salace, sboccata commedia. Piena catarsi, quindi; espiazione del peccato e conseguente contenuto morale dell'opera, che basterà per far perdonare dagli inquisitori del tempo e dai censori loro discendenti le audacie dei fatti e delle parole. Tutto un tessuto di peccati, è vero; ma son peccati che riceveranno, alla fine, la punizione divina; il dramma laico si ricongiunge, a questo punto, con quello sacro, salvando ieri l'autore dal rogo ed oggi il regista ed il traduttore dalla proibizione censoria.

Il personaggio di Calisto è, nel suo comportamento e nel suo linguaggio, legato ancora alla letteratura; sa della retorica degli eruditi e già prevede quel gongorismo che fin dal Cinquecento anticipò, sotto molti aspetti, nella Spagna, il nostro secentismo. Non era facile, quindi, ad Alberto Terrani, svincolarsi dalla convenzionalità del personaggio. Ma, in tutte le sue parti, la commedia è calda di esuberante realismo: la stessa Melibea, che avrebbe potuto essere immobilizzata in un pendant convenzionale, offre risorse di verità; e Cecilia Saedu le ha colte tutte, esprimendo la viva femminilità del personaggio di Melibea, sia attraverso le ripulse con cui essa tenta mascherare la sua passione, sia nella sua conclusiva spreudicatezza («mentìo — pen-

amante che una cattiva moglie»).

Bisogna dare tutta l'attenzione a questa giovane attrice, che farà molto cammino. Ma, certo, espressione massima del realismo della Celestina, e indiscussa protagonista, è la vecchia mezzana. A lungo bisognerebbe parlare qui della interpretazione di Sarah Ferrati che è fra le cose più intelligenti e più elevate che il nostro teatro drammatico ci abbia dato nell'ultimo ventennio. Suo merito maggiore è stato, a me sembra, avere spogliato il personaggio da tutto quello che esso poteva avere di repugnante; di averlo, pur nella sua degradazione, umanizzato; non perverso; solo corrotto, amorale; non megera, non strega; vittima, piuttosto, di una condizione sociale («— Mamma Celestina, chi ti ha insegnato tutte queste basse lusinghe? — Il bisogno, la povertà, la fame, la maestra del mondo. Quella che ti sviluppa l'intelligenza e ti eccita lo ingegno. Quella che fa parlare come cristiani persino gazze e pappagalì»).

Il possente realismo della commedia ha avuto una vibrante espressione nella riduzione e traduzione di Carlo Terron; alle prese con ben 21 atti e con una struttura che fece ben definire la Celestina una «novella dialogata», Terron ha creato una sceneggiatura teatralmente viva, dandole il mordente di un linguaggio moderno, tagliente, incisivo. A volte la regia di De Bosio, pur valida nel suo complesso, ci è parsa in contrasto con lo spirito della traduzione; un po' vaga, cioè, di arcadismo, col peso di qualche scena, come quella iniziale, che pare getti subito sulla vicenda un'ombra di tragedia nell'equivoco mondo di lenoni, prostitute e puttani; Parenti aveva una parte di fianco e l'ha resa benissimo con Giovampietro. Bene anche hanno recitato Didi Perego, Maria Fiore, Mimmo Craig, nonché, nelle sole persone oneste della commedia (i genitori di Melibea), Giulio Oppi ed Isabella Riva.

Poco da dire sulle scene di quell'artista valorosissimo che è Mischa Scandella, riducendosi a pochi «spezzati» (in continuo movimento); comunque, gradevoli; e suadenti le musiche di Liberovici; belli i costumi di Guglielminetti.

Un caldo successo ha accolto lo spettacolo.